

IL SILENZIO DEL LETE

DI SEBASTIANO LO IACONO

Mistretta, 31 marzo/12 aprile 2005

"...le parole sono il cadavere della vita psichica...".

Antonin Artaud

"Morire è continuare".

Fernando Pessoa

"Io parlo in una lingua morta".

Andrea Zanzotto

Carissimo Ciccio, come promesso, dopo la mia telefonata, oramai lontana, ti mando queste note sul tuo ottimo *Il silenzio del Lete*. Dico: ottimo. Non è piaggeria. Ho sempre pensato che il tuo linguaggio poetico fosse *forte*, anche nelle raccolte precedenti: che conservo, come una sorta di feticcio, ovvero oggetti del cuore, ovvero ancora libri dell'anima. Penso, dunque, che la tua poesia sia da ascrivere alla autentica poesia contemporanea. Mi pare di avertelo già detto.

Leggo mensilmente la rivista *Poesia* dell'editore Nicola Crocetti, quindi, in qualche modo, credo di frequentare la poesia, come lettore, da un punto di vista eccellente. Il termine eccellente va riferito alla rivista: ovviamente. Mi sono scorpacciato i volumi di poesia della recente collana di *Repubblica*, compresa quella sulla poesia araba, e, quindi, suppongo ancora di potere usufruire di uno sguardo che mi consente di confermare come la tua poesia abbia una valenza *forte*. Leggere poesia è, dunque, un pre-requisito per parlare della (tua) poesia.

La nota di Riccetti sul tuo libro (la cui grafica è eccelsa, nonché la cui ortografia è impeccabile: anche queste cose contano) inquadra il tuo lavoro poetico nell'alveo dell'autentico *sacrum facere*. La poesia autentica, oltre che nutrirsi di silenzio, deve fare i conti con una sorta di *sacrificio*. Trovo il linguaggio cristallino, lucido, direi quasi trasparente, privo di rocciosità, sobrio e senza eccessi, nonostante i temi siano, al contrario, tipici di concezione del mondo tutt'altro che serena o limpida. Le *grandi ombre* della crisi esistenziale non turbano, direi non inquinano, lo stile brunito e lucidato.

Le notazioni di cui sopra, comunque, non servono a fare un autoritratto sulle mie letture e visite poetiche. Hanno, piuttosto, lo scopo di ribadire che il tuo fare poetico appartiene di diritto alla matrice della poesia di alto spessore.

Non scrivo più versi da molti anni. Non chiedermi perché. Lo si può intuire. Con la poesia non si scherza. Non si gioca a dadi. Non si bara. Ritengo che, per ora, la prosa mi sia più facile da manipolare. Ti manderò, quanto prima, un altro mio libro di racconti. Vedrai.

Su quelli che ti ho già mandato non ho ancora avuto l'occasione di ringraziarti (e lo faccio ora) per le tue note critiche che erano e sono pertinenti, esatte, efficaci, azzeccate, profonde, sconvolgenti. Hai penetrato il senso del mio giocare linguistico, che io, con una buona dose di spavalderia, chiamo il *nostro materoma*: ovvero il cosiddetto *parlar materno*, di matrice dantesca, con il

quale dà ottime prove, in dialetto, soprattutto l'amico Enzo Romano, con i suoi racconti: che forse leggerai su *Il Centro Storico*.

Sto ancora divagando. Devo centrare il *punto di fuoco* del tuo libro.

Dicevo che la nota di Riccetti è chiarificante. Inquadra la tua poesia criticamente, con un bagaglio teoretico altrettanto denso. Non sono un critico militante. Anche se, ancora mi autoelogio e ripeto, leggo spesso testi di critica letteraria. In questo caso, ritengo di accostarmi al tuo libro con la *tensione emozionale* che esso ha in me scatenato e suscitato: sicché metto da parte ogni armamentario critico. Un lettore *disarmato* deve chiedere alla poesia, compresa la tua, ciò che i poeti dovrebbero sempre dare: emozioni. Ma so che le emozioni non bastano.

Darò, pertanto, un colpo al cerchio delle emozioni e uno alla botte della critica. Certo è che il linguaggio critico talora è crittografico. Per soli addetti ai lavori. Forse è anche a causa di questa oscurità che la poesia ha pochi lettori. Ancora meno ne hanno i critici.

Cercherò, dunque, di *costruire* sul tuo testo una sorta di iper-testo, ovvero una specie di meta-testo, frutto di una mia lettura che sarà, passo dopo passo, un assemblaggio di frammenti, una specie di *work in progress* che mi aiuterà a mettere ordine al caos emozionale. Ci proverò.

La poesia non è, comunque, in crisi. La poesia è in crisi se è la civiltà dell'uomo a essere in crisi...

La tua non è la poesia della crisi della poesia. Anzi. E', piuttosto, una poesia (non in crisi) sulla crisi dell'uomo. Si può, forse, qui, distinguere tra crisi della civiltà dell'uomo, dato su cui non ci piove da tempo, e crisi dell'uomo. Se l'uomo è uomo, resta tale nonostante le crisi epocali di cui soffre la sua civiltà.

Quando viene meno l'umano, la poesia va in sfacelo. Non è il tuo caso. Ma c'è una crisi della civiltà dell'uomo che comincia dalle follie del Novecento e si conclude non so dove. Adorno ha scritto che, dopo Auschwitz, la poesia sarebbe un orrore. Nonché inutile. Ma la poesia ha saputo oltrepassare questo varco di non-ritorno.

L'uomo sta in questo *re-stare oltre* la sua crisi: anche *dentro* la crisi della sua civiltà. Wittgstein diceva che se ci sono interrogativi a cui non si può rispondere, sarebbe meglio tacere. Ho, invece, imparato che la filosofia ha il compito di andare *oltre* questo silenzio. La filosofia non deve calarsi le braghe. Deve dire ciò che è indicibile. Sicché anche alla poesia tocca l'arduo impegno di pronunciare (anche dislalicamente) ciò che non si può dire...

Se fosse, come scriveva Artaud, che "le parole della poesia sono il cadavere della vita psichica", ci sarebbe poco spazio per una poesia nuova. Il tuo *parlare poetico* è vivo, ancora palpitante. Commuove. Si sente che è originato da un travaglio, la cui fonte-matrice-origine è infuocata come il magma di un vulcano.

Non è, pertanto, una poesia che sa di cadaverico. Usi una lingua mortale che dice (o tenta di dire) *ciò che lingua mortal* (leopardianamente) *non sa dire*. Paradosso di chi fa poesia. Ossimorica esperienza del poetare.

C'è, dunque, una lingua dei morti che parla, quando dei morti parliamo. Che ci parla. C'è una lingua non-morta che blatera. E' forse la lingua della morte, quella lingua che dice *che un giorno dovremo andarcene?*

Nella tua poesia c'è la lingua della morte e sulla morte. La lingua del presentimento del finire. Ma c'è anche la lingua che supera questo limite. E' la lingua che travalica il non-potere-dire. Altrimenti, se così non fosse, dove starebbe il bello del gioco poetico?

La poesia si conferma anche quando si auto-nega. Sarebbe troppo scontato dire che "dove c'è parola, non c'è fine". Eppure: è così. Dove parola c'è, non c'è morte. Anche se la Grande Signora, la Diva del Grande Forse, ci sta alle calcagna, ci delude e disillude, ci taglia e attanaglia, ci lacera e brucia, ci toglie respiro e ci toglie ogni memoria di futuro e passato: meglio, e più, del tuo fiume dell'oblio.

Sarà, quello, l'oblio dei morti? Ovvero l'oblio del Paradiso perduto-ritrovato? Quei cari *mortacci* che ritornano, che ci mangiano e rosicchiano l'animaccia; quei cari morti che continuiamo a piangere, sventolando il drappo dolente di un lutto senza fine e di un pianto senza lacrime, sono ancora qui: tra i piedi. In mezzo a noi: morituri-morenti.

Sono i morti -dici- che ci leggeranno e daranno il migliore giudizio sulle nostre cose scritte, a margine di una pagina bianca che ci rende eremiti-stranieri-estranei-altri a noi stessi medesimi...

Leggendoti devo ricordare, a tal proposito, che ho avuto l'ardire di andare al cimitero barocco della nostra città dell'anima (dove non vado mai se c'è nebbia: la stessa nebbia che confonde l'orizzonte delle tue isole azzurre) e leggere, davanti alla lapide della tomba di mia madre, il mio ultimo libretto. Una pazzia. Era lei, difatti, solo lei, che amava leggere, a distanza, i miei articoli sul *Giornale di Sicilia* e le mie poesiole. Era illetterata ma sapeva che scrivere, ciò che io scrivevo, faceva parte di me, nonché era una parte di sé... Suppongo che avrai pensato ai tuoi morti, al tuo carissimo padre, scrivendo che loro ci accompagnano... Che osano ritornare. E pretendere alcunché. Pretenderci.

Andrea Zanzotto scrive così: "...io parlo in una lingua morta..."

Se la poesia è detta o scritta, forse, non è morta, né morente e neppure moritura. Coltiviamo a oltranza l'illusione, dopo la nietzschiana "morte di Dio", che la poesia possa essere *imperitura*. Cioè non peritura. Non deperibile. Reperibile sempre (o spesso). Mai irreperibile. Mai lingua morta o lingua della morte.

E dunque, ricomincio con i tuoi e i miei *nostri cari morti*, quelli che io dico essere mortacci. Quei morti che ci stanno mangiando le carni. Le mie carni. Le tue.

Da qui, da codesto limite, bisogna ripartire. Dallo zero. Lo zero del non senso. E allora si può (o no?) scommettere, con Pascal, sulla geometria del cuore, identica alla stessa geometria del poeta che non sa come si chiama, ma che tuttavia ha un nome: il nome dei suoi padri? Anche se il suo nome, che non è il suo, coincide con quello del naufrago fenicio, tuttavia ancora, è il nome di un dislalico che dice... Che parla ancora: anche se ha l'acqua alla gola e il fiato corto.

C'è, ordunque, anche nei tuoi versi un *dare* alla poesia quello che le appartiene e un *togliere* alla stessa poesia ciò che della poesia è. Forse è un segno dei tempi. E' il segno del nostro tempo. Un tempo in cui tra oceani di silenzio, *angeli e serpi*, foglie accartocciate e cocci di bottiglia, *corvi e cimici*,

stragi epocali, missili intelligenti, guerre e massacri, genocidi e stupri la *stella cometa* si è smarrita. L'ho e l'abbiamo cercata nei libri di filosofia. Delusione. La cerchiamo nei libri dei poeti. Risultato? Ancora quasi zero. L'abbiamo assaggiata, come miele e fiele, abbeverandoci alle fonti delle cosiddette ideologie. Che si sono rivelate alla stessa stregua di *dei falsi e bugiardi*. Sicché non resta che l'avvenire e l'avvento di un nulla: un non senso che non ha senso dire che non ha senso?...

Ontologicamente sconfitti siamo. Epistemologicamente spiazzati. Intanto, trionfano i telefonini, gli SMS, i linguaggi sparati, separati e comparati, i videosatelliti e la quadratura del cerchio non ha successo.

L'impermanenza dell'essere: questo, a me pare, circola nei tuoi versi. La stessa sensazione (qui, ritorno ad essere autobiografico: perché la poesia letta quando scatena emozioni autobiografiche ha il sigillo della poesia vera) ho quando scatto una fotografia. Sia essa ritratto (dei miei figli) o paesaggio (di Mistretta e del suo centro storico), mentre la tiro e rivedo, in formato digitale sul PC, sento il flusso di un divenire inarrestabile; sento con Pessoa che *"morire è continuare"*: cioè continuare a morire, nonché continuare a continuare... Continuare a *non* morire.

Se posso dirlo, la tua poesia (ancora così chiara, lucida, composta nella struttura metrica, che ha certe antiche risonanze dei lirici greci, il cui taglio sembra non l'eccesso barocco e neppure lo scarto dall'essenzialità) si colloca tra questi due emblematici e confliggenti *continuum*...: il continuo del finire e quello del continuare a non volere finire. Un poetare che proclama la fine della poesia e un fare poetico che conferma come la poesia sia ed è ancora possibile.

Anche la vita si nega, mentre essa stessa medesima, la vita, si erge sovrana sopra ogni sua negazione. Non sappiamo più scrivere versi d'amore: se non d'amore perduto... Poesie d'amore anche senz'amore.

Qui, proprio qui, nel tentativo di ridare amore alla vita e riavere amore per la vita, si reperisce la *tensione d'amore, nella grazia dell'ombelico*, nel cuore dell'*ombelico* delle cose, *tenero principio* di ogni cosa, con cui (forse) ridare speranza al nuovo Millennio. Speranza e tensione sono, per così dire, sinonimi. C'è già qui, forse, l'epifania, il sintomo, l'indizio-segnale, il presentimento-spia, la preveggenza, ovvero la prescienza di un nuovo paradiso: quello che *va da un'estate all'altra*: quello di Babette che vendeva scarpe... Babette mia. Tua. Babette nostra.

Anche da questo centro ombelicale, che è speranza d'amore, si diparte il domani, un futuro *distante dai giorni foschi della rovina*, nonché altrettanto distante e coincidente con quel passato *dolciastro*, legato all'immagine di un calendarietto: quello che, nei saloni da barba di Mistretta, una volta, i mastri del pelo e contropelo distribuivano a Capodanno. Li ricordo anch'io. Cominciò lì, sull'onda di quel profumo di cipria, il nostro voyeurismo: all'epoca di un'adolescenza che non sapeva cosa fossero i siti web di pederastia. La Gradisca di Fellini e il calendarietto del desiderio convergono. Emblemi del principio del piacere che ci governa dal tempo dei primordi.

Sullo sfondo di questa sensualità primordiale, poi, c'è un contorno scenografico fatto di profumi di donna, passi di fanciulle in spiaggia, umori di polpastrelli e alcove della lussuria piccolo-borghese, rasoi depilanti e trine e pizzi e latrine della sensualità morbosa.

Lo spirito della notte è lo spirito di una sessualità vissuta nel luogo ombelicale dei padri. La notte è femmina. La femmina è silenzio. La femmina è il tempo: quel tempo di appartenenza a una identità smarrita nella civiltà del rumore.

E dunque: i morti, che hanno nostalgia del mondo, dal limbo della loro *eterna inesistenza*, tornano, smidollati e senza flusso di sangue a rapinarci... A pretendere un amore che uccide il nostro amore per la vita. A turbare la nostra decadente sensualità decadentistica. I morti ovvero il pensiero del morire fanno *tabula rasa* di ogni illusione o memoria dell'amore. *Thanatos* contro *Eros*. Ma, invece, è sempre *Eros* che sconfigge *Thanatos*. O no? Me lo chiedo. Te lo chiedo.

Vedo e rileggo, nel tessuto testuale del tuo libro, dove la trama delle figure retoriche è a chiusura stagna, direi ermetica (non nel senso dell'ermetismo), sinestesie splendide: luce nera, grotta blu, umido silenzio, silenzio audito, audibile, auscultato e ascoltabile: il tutto sull'orlo di un abisso, un precipizio-baratro-voragine: dove la realtà precipita e sfugge. Scorre.

Precipita ed elude (nonché delude) il tempo. I dagherrotipi non lo fermano. Tutto non permane. Si apre allora la fiumana dilagante della *nost-algia*: quel dolore del ritorno, un dolore giallo giallo, che si colloca sul margine di una pagina accecante (bianca gelida) o sulla frequenza delle sonorità di una parola che si fa voce.

La giovinezza è finita. La tua. La mia. La nostra. La fotografia del *millenovecentosettantuno* non riusciremo a renderla incancellabile: neppure digitalizzandola...

A carte scoperte, questo sappiamo: non c'è tepore, non c'è conforto: vita immortale, nonostante la *promessa del Risorto* (intendo, qui, il Gesù di Betlemme) non c'è. Sulla Terra ci sono soltanto *quelli che si muovono nell'inferno quotidiano*. Andarsene da questo pianeta è destino irreversibile. Già. E così le mani tremano. Il nostro lutto è questo: *non abbiamo saputo pregare...* Non abbiamo voluto sentire. Ci osservano i morti con gli occhi dei vivi. Ci osservano i vivi con gli occhi dei morti. Ci osserviamo con gli occhi ancora vivi dei vivi: come fossimo già morti.

Non sappiamo pregare: no!

Il mare, la montagna, le gialle ginestre, le spine dei ficodindia, le colonne greche dei templi, cielo stellato e firmamento confermano quel finire: il silenzio si fa luce. Luce nera. Luce fredda. Luce cieca. La preghiera dei morti (*splenda per essi – ai nostri cari morti, e a noi stessi morenti- la luce*) non ha efficacia. Le vestali sono defunte. I loro bracieri sono spenti. Luce spenta. Lampo gelido. Divisione. Tutto è finito. Tutto finisce ad agosto. A Mistretta –dice un vecchio adagio popolare- l'inverno comincia, appunto, il primo agosto.

Sicché diventiamo eremiti: ovvero stranieri a casa. L'anima naviga verso il *nessundove*... Piove sulla Casa dei Morti: e su quella dei finti viventi. Ma forse c'è una luce: una luce rimasta viva, luce d'alba, luce che promana dall'isola del Dio: e poi, ancora e ancora gelo e *bujo*...

A casa di un antico Romito, infine, si scopre *come si vive e come si muore*. Tutto qui: l'*abc* di una saggezza che riassume l'*alfa* e l'*omega* in due parolette da abbecedario.

E i libri, i libri come labirinti borgesiani, a che servono? A che servono i poeti? Le biblioteche restano dedali. La polvere le avvolge. La cenere e la limatura

disorientano: e, nella spirale dei millenni, non ci resta che *gioire di questa poesia*, fatta di parole bianche: *un lieve Nulla* (che) *ci stringe*. Devo pensare, qui, non a caso, alla mia *infame vergona del niente*.

Un nulla con tracce di azzurro. Un nulla azzurro: che è bellissimo. Estetica del nulla?

Ancora, qui, un dare e un togliere.

Per finire: signori e signore, tutto è silenzio. E la parola? E il *logos*: quel *logos* che fu al Principio, che divenne Verbo (sia esso umano-troppo umano o divino) che fine fa? Quel *logos* diventa silenzio. Il silenzio ci parla. Non ci rincuora. E' un silenzio teologicamente orientato verso una positiva teologia del silenzio? O è, piuttosto, un silenzio direzionato (disorientato e disorientante) verso la non-teologia della morte di Dio? Non so. Non sappiamo.

(Forse) non lo sapremo...

P.S.: Avrei una voglia grande di leggere (recitare) le tue poesie e realizzare un CD-Audio. Un giochino che mi affascina, da quando mi occupo anche di Informatica. L'ho già fatto con la lettura integrale di un libro di poesie del professore Giuseppe Terregino, con quelle in dialetto di Filippo Giordano e di altri amici, nonché con i testi di un poeta veneto, che non conosco, e che mi ha mandato il suo libro, quasi per caso, gettando in mare la classica bottiglia con il messaggio dentro. Se troverò il tempo, prima o poi, ti manderò questa sorpresa. Ma è un lavoro a lungo termine. Si tratta di realizzare, a livello casalingo-artigianale, un CD-Audio mezzo discreto. Sono diventato, per così dire, un ingegnere del suono e mi alletta l'idea di questo progetto. Penso che la poesia letta sia il luogo dove la poesia scritta abiti meglio. Ho realizzato vari CD con poeti popolari e con materiale di provenienza folklorica. Ma ci sono tre cose che rallentano il progetto da dedicare al tuo *Il silenzio del Lete*: il tempo libero da trovare da impegni di lavoro, il **silenzio** da avere a casa (ho due bimbi, che fanno un casino del diavolo e non ho una sala di registrazione isolata) e un piccolo investimento per un nuovo PC, essendo quello attualmente in uso oramai obsoleto. Ad ogni modo, forse in estate, ti manderò una copia del Cd. Ovviamente ne farò rigorosamente solo due copie: una per me e una per te. Potrebbe venirne fuori una mezza cosetta discreta, anche perché nel tuo libro ci sono 27 poesie. Non sono numericamente molte e verrebbe rapida la registrazione. Ma

anche quel tipo di lettura ha bisogno di una metabolizzazione dei testi.
Pertanto, dimentica questa promessa... La manterrò quando potrò.

Ti mando i miei più affettuosi saluti, in segno di amicizia affettuosa, chiedendo venia delle eventuali **bestialità** scritte su un tuo libro che resta impareggiabile rispetto alle mie *critiche emozionali*...

Tatà Lo Iacono

LA RISPOSTA

Mio caro Tatà, ricordo la manifestazione che avevi organizzato con Filippo e il compianto Sindaco Antoci, in difesa del territorio dei Nebrodi contro l'imbarbarimento e la guerra. Era il 1984 e, in quella occasione, hai, fra l'altro, recitato con calorosa passione la mia poesia «sulla questione delle guerre e degli armamenti nucleari». Anche ora, a proposito del Silenzio del Lete, mi parli di recitazione ...

Hai colto nel segno! Questo mio lavoro -difatti- è stato concepito con l'intenzione di essere rappresentato. Non a caso, se lo riguardi, l'esergo che fa da viatico al libro, è di Sanesi, che nel '81 aveva pubblicato "Recitazione obbligata", raccolta di poesie certamente non lontana da suggestioni eliottiane, dove la forza della Parole esige l'ascolto. Questa luce, con l'occhio severo di Minerva, accompagna il mio volumetto nel suo lieve divenire.

Te ne sei accorto.

Inoltre, il riferimento al simbolismo surrealista di Arnold Böcklin consente al testo di essere affiancato (nel senso scenico dell'intermezzo) dalla musica di Sergei Rachmaninoff che, nel 1909, aveva composto l'omonimo poema sinfonico «the Isle off the Dead», che ti consiglio di ascoltare, se non l'avessi già fatto, per la sconvolgente emozione che produce dando forza, nel mio caso, a quella condizione di "coscienza nebulosa" impregnata forse di commistione con quella dell' "Isola dei sepolcri" di Zarathustra, dalla quale l'eletto deve partire, dopo aver deposto nei sudari le proprie illusioni giovanili, alla conquista del proprio destino oltre-umano.

Questi, ed altri riferimenti ancora (la Sonata degli Spettri di Strindberg, per esempio), mi incoraggiano a non dissuaderti nel tuo proposito di recitazione del Silenzio del Lete.

E, chi sa che non si riesca a metterlo in scena a Mistretta, prima ancora che qui, a Pordenone, come sarebbe mia intenzione! Così che, quello che ti poteva sembrare, forse, marginale o posticcio nella tua cara lettera, è divenuto per me centrale, l'aver colto cioè la variabilità della capacità espressiva del testo.

Ti dirò che nei vari riscontri, finora pervenutimi, questo è stato l'aspetto meno notato. M fa piacere che te ne sia accorto proprio tu, allievo tra i prediletti di mio Padre, che è stato per noi anche maestro di recitazione.

Chiudo con il piacere di averti sentito e letto e spero di riabbracciarti dopo tanto tempo. Intanto ricevi i miei saluti più cari assieme ai tuoi.

Ciccio Di Bernardo Amato, Pordenone, 18 aprile 2005

©Sebastiano Lo Iacono per mistrettanews2009